

domenica 27 maggio 2001

planeta

rUnità 11



Bufer politica dopo il disastro nel palazzo di Gerusalemme. Il sindaco rischia il posto

Strage delle nozze, nove arresti

Le ruspe si sono fermate, così come le mani dei volontari che per 48 ore hanno scavato tra le macerie del Palazzo Versailles, lo stabile crollato giovedì notte a Talpiot, nella Gerusalemme ebraica. A decidere lo stop alle ricerche è il maggiore Gabi Ofir, capo dei reparti di élite della protezione civile, secondo il quale nessuno dei presenti nel palazzo al momento del crollo risulta mancante. La polizia è stata infatti in grado di accertare la sorte di ciascuna delle circa settecento persone invitate al ricevimento di matrimonio e del personale di servizio: 23 sono morte nel crollo, delle oltre 300 ferite 166 sono ancora negli ospedali cittadini, 16 tuttora in gravi condizioni. Cessate le ricerche, sono ripresi i funerali delle vittime di quello che il premier israeliano Ariel Sharon ha definito un «disastro nazionale», il più grave registrato nei 53 anni di storia dello Stato ebraico. Israele è ancora sotto shock per questa immane tragedia, amplificata dalle immagini agghiaccianti girate da un cine-

amatore presente al ricevimento. Ma il dolore si trasforma sempre più in una richiesta di verità e di giustizia. Le telefonate che giungono, a migliaia, alle redazioni dei quotidiani battono tutte sullo stesso tasto: chi ha provocato questo disastro deve pagare, per onorare la memoria delle vittime e per far sì che tragedie di questo genere non debbano ripetersi. L'inchiesta avviata dalla polizia ha già portato all'arresto di nove persone: tra queste i proprietari dello stabile, i gestori del salone per i matrimoni, un ingegnere e il titolare dell'azienda che avevano eseguito lavori di rifacimento del palazzo. Sembra infatti consolidarsi il sospetto che il crollo sia stato causato dai lavori di ampliamento di uno dei saloni, con la rimozione di due pilastri e il conseguente, devastante risultato di indebolire gravemente le strutture portanti. Ma sono in molti a Gerusalemme a ritenere che l'inchiesta avrà anche pesanti ricadute politiche. Che dipendenti del municipio addetti alle concessione delle

licenze edilizie e di esercizio possano aver preso bustarelle per chiudere tutte e due gli occhi davanti a violazioni dei regolamenti edilizi, più che un sospetto è una (quasi certezza). Lo scandalo monta al punto da costringere Sharon a convocare per martedì prossimo una riunione straordinaria del governo dedicata al disastro di Talpiot. È probabile, anticipano i più stretti collaboratori del premier, che si decida la costituzione di una Commissione d'inchiesta con il compito di accertare eventuali responsabilità amministrative. Ma la polemica politica è già esplosa e tra i suoi bersagli c'è il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, grande elettore di Sharon e tenace sostenitore del disegno, politico-urbanistico, della «Grande Gerusalemme» ebraica. C'è chi chiede apertamente le sue dimissioni e lo scioglimento del consiglio municipale. L'inchiesta è solo agli inizi e già rischia di fare delle vittime «eccellenti».

u.d.g.

Arafat chiede aiuto ai musulmani

L'Oci accoglie la richiesta di congelare i rapporti con Israele Sharon: siamo al limite della pazienza. Oggi mediazione Usa

Parole durissime, una condanna senza appello conclusa con la richiesta di isolare Israele. Arafat apre i lavori della riunione d'emergenza dei ministri dei 56 Paesi dell'Oci - l'Organizzazione della Conferenza Islamica - attaccando decisamente lo Stato ebraico. Il leader palestinese denuncia gli «orrendi massacri condotti contro il nostro popolo inerme con missili e bombe sganciate da caccia F-16, da elicotteri Apache, da carri armati e artiglierie», e prosegue spiegando che questi «barbari attacchi» sostanziano «una guerra aggressiva e distruttiva per spazzare via la storia dei palestinesi, le loro terre e i loro luoghi sacri» e vengono condotti «nella completa incertezza dei diritti umani e della legalità internazionale» anche usando «armi proibite a livello internazionale tra cui uranio impoverito, gas velenosi e altri materiali radioattivi». Il quadro dipinto dal presidente dell'Anp è a tinte foschissime. «Il pericolo è grave - insiste Arafat - e non può essere fermato solo con denunce o dichiarazioni di condanna. Non c'è altro modo che adottare una posizione ferma che incateni gli aggressori». Occorrono atti concreti, conclude perentorio Arafat, riferendosi alla sua richiesta ai

Paesi dell'Oci di congelare le relazioni con Israele finché Gerusalemme non cesserà gli attacchi contro i palestinesi, sulla scia di quanto deciso la settimana scorsa dalla Lega Araba. E il vertice dell'Oci accoglie la richiesta dell'Anp, decidendo di cessare «tutti i contatti politici» con il governo israeliano «sino a quando proseguirà nell'aggressione contro il popolo palestinese».

Nella sua filippica, Arafat denuncia anche le incertezze della Comunità internazionale. Israele, dice, gode della protezione degli Stati Uniti (foritore degli armamenti più sofisticati di Oslo), allo scopo di rilanciare i negoziati con Israele sulla base del rapporto Mitchell e del piano di pace egitto-giordano.

Richiesta che il leader palestinese rilancerà oggi nell'incontro che avrà a

Ramallah con il nuovo inviato speciale Usa in Medio Oriente, l'ambasciatore William Burns.

Ma quella del diplomatico americano appare sempre più come una «missione impossibile». Al bellicoso discorso di Arafat, replica con toni non meno duri Ariel Sharon. Israele, afferma il premier, continua a rispettare il cessate-il-fuoco che ha unilateralmente dichiarato giovedì scorso, ma - aggiunge - «siamo ormai giunti ai limiti della nostra pazienza», se da parte palestinese continueranno gli attacchi armati contro i soldati o la popolazione civile dello Stato ebraico. L'obbligo primario del governo, avverte Sharon, «è quello di proteggere la vita dei nostri cittadini». Ed è quanto «Arik il duro» ripeterà ogni pomeriggio nel faccia a faccia con l'inviato del presidente Bush. Il cessate-il-fuoco, rivelano fonti governative, continuerà ancora per alcuni giorni, ma nessuno, negli ambienti politici israeliani, nutre particolari speranze sulla possibilità di giungere almeno ad una tregua concordata tra le parti. «La Comunità internazionale - sottolinea un comunicato dell'ufficio del premier - deve chiarire in modo assolutamente inequivoco ad Arafat

e all'Autorità palestinese che essi sono responsabili per la spirale delle violenze e per il peggioramento della situazione».

All'inviato speciale Usa, attuale ambasciatore in Giordania, palestinesi e israeliani si apprestano a presentare le loro «verità», naturalmente contrapposte, e avanzare richieste che certo non coincidono. Un messaggio al diplomatico americano l'hanno anche lanciato le centinaia di attivisti islamici che hanno partecipato ai funerali di Hussein Nasr, il ventiduenne membro di «Hamas» che l'altro ieri aveva lanciato un camion imbottito di esplosivo contro uno sbarramento militare israeliano a Gaza, disintegrandosi nell'esplosione del veicolo provocata dai tiri dei soldati. «Non vi sono più alternative agli attacchi-bomba», ripetono i leader di «Hamas» e della «Jihad» islamica che arringano la folla. E da Gaza rilanciano la loro sfida mortale al nemico sionista: «Altri martiri sono pronti a sacrificare la loro vita per Allah e la liberazione della Palestina». Parole che Israele non sottovaluta, preparandosi ad altre giornate di paura e di morte.

u.d.g.



Macedonia, l'Uck non si arrende Skopje bombarda

Vinta una battaglia, l'esercito macedone si trova al terzo giorno di un'offensiva sempre più vicino alla non esaltante prospettiva di una lunga guerra. Dopo il ritiro dal villaggio di Vaksince (uno dei bastioni dei ribelli albanesi), definito dai guerriglieri «una mossa strategica», il comandante dell'Uck Gezim Ostreni avverte: «I nostri uomini hanno l'ordine di resistere e non abbiamo nessuna intenzione di arrenderci». Da ieri mattina le forze macedoni hanno iniziato a bombardare il villaggio di Silpucane, seconda roccaforte degli indipendenti albanesi in armi, e quello di Opaje, incontrando una resistenza forse inattesa. Di prima mattina gran parte dei civili sono stati fatti evacuare, e quello che poteva sembrare un indebolimento della guerriglia, rischia di rivelarsi invece una scelta tattica: «Senza la popolazione in mezzo - ha detto uno dei comandanti albanesi sul campo - per noi diventa più facile combattere». Le sorti imprevedibili di questo scontro armato sono rese ancora più incerte dalle tensioni che iniziano a serpeggiare all'interno delle forze di sicurezza macedoni. L'altra sera il comandante e il suo vice dell'Unità speciale chiamata «Le Tigri», impegnata in prima linea nell'offensiva, hanno disertato. In un comunicato ufficiale si spiega che «hanno rifiutato di obbedire agli ordini e di proseguire le azioni di rastrellamento in corso a Vaskince», abbandonando senza autorizzazione la zona dei combattimenti. Ieri il loro intero reparto ha chiesto un incontro urgente con il primo ministro Ljubco Georgievski. Quello che si percepisce, stando a fonti informate, è un crescente dissenso tra la polizia e il ministro dell'Interno, Ljube Boskovski, che ha assunto l'incarico due settimane fa, quando è nato il nuovo governo di Unità nazionale. Boskovski, ex poeta, appare convinto di poter risolvere la questione militare in pochi giorni, ma verrebbe accusato dai suoi uomini di scarsa professionalità e di mandare le truppe allo sbaraglio. La clamorosa diserzione dei due alti ufficiali sarebbe infatti seguita al ferimento di quattro dei suoi uomini nel corso di un attacco avvenuto senza le adeguate coperture. Ieri altri tre membri delle forze di sicurezza sono rimasti feriti. Ed è in questo clima di incertezza e paura, il sindaco del Comune di Lipkovo, piccolo centro della Macedonia settentrionale, ha lanciato i loro pomeriggio un drammatico appello denunciando che oltre diecimila civili, in gran parte profughi, si trovano sotto le bombe. «Siamo circondati e l'esercito macedone spara ininterrottamente», ha detto Hysamedin Halili, mentre nel corso della telefonata si udivano distintamente le detonazioni. A Lipkovo hanno cercato rifugio nelle ultime 72 ore migliaia di civili in fuga dai villaggi colpiti dall'artiglieria macedone. Ed ora sono in balia degli eventi, senza un rifugio sicuro, senza protezione.

Tra i palestinesi c'è chi appoggia l'idea di un'entità binazionale. Yehoshua: bisogna separarsi

Uno Stato per due popoli? Gli intellettuali si dividono

Umberto De Giovannangeli

Mentre migliaia di palestinesi combattono, muoiono e danno la morte per realizzare il sogno di uno Stato indipendente, l'intellettuale palestinese più affermato al mondo, Edward Said rilancia un'idea condivisa da altre personalità di spicco nei Territori: dare vita ad uno Stato binazionale, democratico, in cui ebrei e arabi possano concorrere, sotto lo stesso «tetto nazionale», alla crescita comune. Dietro la «provocazione» di Said c'è anche una critica spietata alla leadership di Yasser Arafat, non solo per ciò che concerne la gestione, ritenuta fallimentare, del negoziato di pace con Israele, ma per quello che negli anni dell'autonomia è stato realizzato a Gaza e in Cisgiordania: «La corruzione dilaga in ogni ambito dell'amministrazione dell'Anp - denuncia Haider Abdel Shafi, già capo della delegazione palestinese ai negoziati di Washington, uno dei fondatori ancora in vita - le condizioni di vita sono peggiorate e non solo per effetto dell'aggressione israeliana. Per non parlare poi del mancato rispetto dei diritti individuali e collettivi. Non sono così ingenuo - conclude Shafi - da pensare che dopo una guerra dura-

ta mezzo secolo, e tutt'altro che conclusa, possa nascere d'incanto uno Stato di diritto, ma nemmeno posso accettare di aver combattuto per veder nascere uno Stato di polizia».

Il rilancio della suggestione di uno Stato binazionale nasce anche da qui, da un pessimismo senza appello sull'incapacità di Arafat e dei suoi uomini di pensarsi non più come leader di un movimento di liberazione ma come statisti in pectore. Ma l'utopia di Edward Said non è ritenuta affatto tale da uno degli intellettuali palestinesi di maggior spicco nei Territori: il professor Sari Nusseibeh: «Due Stati separati - riflette Nusseibeh - incarnerebbero oggi una radicalizzazione dell'identità etnica e religiosa delle due comunità, ebraica e palestinese, e proprio per questo sarebbero destinati, per rafforzare la lo-

coesione interna, ad accentuare i caratteri di appartenenza e di contrapposizione con l'altro da sé».

Insomma, mentre l'Europa fa ancora i conti con ciò che ha significato nei Balcani, in termini di guerra e di «pulizie etniche», la proliferazione di Stati etnici, con una marcata identità religiosa, in Medio Oriente questa sembra essere la tendenza innescata dal conflitto israelo-palestinese. Una tendenza distruttiva a cui Edward Said contrappone l'idea di uno Stato binazionale. Una suggestione che si cala in un momento drammatico nell'esistenza dei due popoli, in cui vecchie certezze vengono brutalmente rimesse in discussione da un presente segnato dall'odio e dal sangue. «Il peggiore dei mali degli israeliani - riflette scrittore israeliano David Grossman - è che si sono abituati: alla paura, all'annuncio di un nuovo attentato, ad evitare i centri commerciali. Si sono abituati anche ad assumere la posizione più pericolosa, quella della vittima, dell'ebreo perseguitato. E anche la minaccia dei palestinesi, che non hanno alcuna speranza di vincere, è vissuta come una minaccia esistenziale». La conclusione a cui Grossman giunge è permeata di un lucido pessimismo: «Israelliani e palestinesi - afferma - non hanno più

identità senza questo conflitto mutuale». «Un kamikaze suicida è esploso in mezzo al campo della pace - annota amaramente Yonatan Gefen, editorialista di punta del quotidiano di Tel Aviv «Maariv» - . Ci uccidono e noi li bombardiamo. Poi ci uccidono di nuovo e noi di nuovo li bombardiamo. Bella cosa, vero? E voi che non volete altro che essere uniti, sapete che non c'è niente di più forte della guerra per riunire la gente». Nell'era delle guerre computerizzate con missili e bombe «intelligenti», prosegue Gefen, «noi ci troviamo nel mezzo di una guerra appassionata e primitiva, di sangue e di violenza. Tu uccidi mio fratello ed io ucciderò tua sorella. Il crudo epitaffio «occhio per occhio, dente per dente» qui si applica quotidianamente».

Ma le ragioni per invocare la separazione tra i due popoli e dunque per rigettare la «provocazione» di Edward Said non nasce solo da questo stato di guerra ma da una considerazione che investe la stessa ragion d'essere di Israele. «Separarsi - sottolinea Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei - non è solo il riconoscimento ai palestinesi del diritto ad uno Stato indipendente in cui inverare la loro identi-

Soccorritori ai piedi del palazzo crollato, in alto l'interno della sala dove si svolgeva la festa di nozze

“ Il palestinese Edward Said convinto della necessità di una casa comune

“ Lo scrittore israeliano: va mantenuta in vita l'identità dello Stato ebraico